Il SID e le indagini sul tentato golpe fascista di Borghese

Forse sono manipolati anche i nuovi nastri di Orlandini

La voce sull'ennesima « complicazione » è stata smentita ufficialmente, ma c'è qualcuno che continua ad alimentare dubbi e confondere le acque - Il capitano La Bruna e il maresciallo Esposito parlarono di un banale errore materiale quando si scoprì che le prime registrazioni consegnate al magistrato erano « ritoccate » - Furono indiziati di reato

Remo Orlandini, il costruttore golpista

Anche le nuove bobine consegnate dal SID alla magistratura romana e che dovrebbero contenere, stando alle dichiarazioni degli stessi ufficiali che le hanno incise, la confessione originale del braccio destro di Borghese Remo Orlandini a proposito del golpe del 1970, sarebbero state manipolate. Insomma anche questi nastri sui quali sta eseguendo una perizia il professor Sacerdote dell'istituto « Ferraris » di Torino, non sarebbero niente altro che copie, e per di più contraffatte.

La clamorosa notizia si è diffusa ieri mattina a palazzo di Giustizia a Roma, ma non ha trovato conferme ufficiali. Anzi da Torino è arrivata una parziale smentita.

In particolare sono stati alcuni dei difensori dei golpisti a mettere in giro la voce asserendo che questo è quanto risulterebbe dalla prima sommaria perizia eseguita a Torino. Su quali elementi essi fondino tale certezza non è stato possibile sapere. Tuttavia è sintomatico che negli stessi ambienti della magistratura inquirente che si occupa della vicenda del golpe Borghese, di fronte a una simile notizia portata dai giornalisti, non si sia reagito con sorpresa. *Evidentemente chi indaga aveva previsto questa eventualità* e comunque aveva già avuto il sospetto che in ogni caso il materiale consegnato ufficialmente come autentico poteva essere stato manomesso.

La storia di queste bobine presenta molti aspetti scandalosi e già noti sui quali siamo tornati tante volte. *Ad agosto dello scorso anno* l'allora ministro della difesa Andreotti consegnò alla magistratura un voluminoso dossier riguardante alcuni retroscena del tentativo eversivo di Borghese e i successivi sviluppi della trama nera fino alla « Rosa dei venti » e alle protezioni di cui godevano i golpisti anche all'interno di delicati settori dell'apparato statale. Tale dossier (almeno per una parte delle rivelazioni che venivano messe a disposizione della magistratura con quattro anni di ritardo), era integrato da alcune bobine che contenevano delle registrazioni effettuate in Svizzera dove si era rifugiato Remo Orlandini, il costruttore braccio destro di Borghese che secondo l'accusa avrebbe diretto il tentativo eversivo del dicembre 1970. Orlandini « confessò » al due emissari del SID, il capitano Antonio La Bruna e il maresciallo Antonio Esposito, tutti i particolari del fallito tentativo golpista non sapendo che quanto diceva veniva registrato da un microappparecchio.

Tutto il materiale consegnato dal SID fu successivamente diviso e passato ai vari magistrati che all'epoca indagavano sulle trame eversive: a Torino, a Padova e a Roma. Più tardi la Cassazione ordinò la riunificazione delle inchieste e tutto fu nuovamente accentrato nelle mani dei giudici della capitale. Fu in questa seconda fase *in particolare, che* i difensori di Orlandini cominciarono a sostenere, prima attraverso alcuni giornali, poi con istanze ai giudici, che le bobine, come minimo, mancavano di alcune parti importanti. E ad un certo punto fecero chiaramente capire che Orlandini, nel colloquio con i due agenti del SID aveva fatto dei nomi e delle ammissioni compromettenti per molti personaggi *politici in vista e importanti*. A questo punto si decideva di fare una perizia sulle bobine contestate.

L'abile regia che evidentemente dosa con attenzione le notizie, quasi contemporaneamente alla decisione di scarcerare Miceli, fece circolare conferme ufficiose che in effetti i nastri erano solo delle copie. La conseguenza di questo accertamento fu l'indizio di reato firmato dal giudice istruttore Filippo Fiore nei confronti di La Bruna ed Esposito i quali si presentarono al magistrato sostenendo che si era trattato di un equivoco e che solo per una sbadataggine erano state consegnate delle copie e non gli originali dei nastri.

Essi portarono poi al giudice altre pizze registrate sostenendo che erano quelle incise in Svizzera.

Da più parti, la notizia fu accolta con scetticismo e non pochi furono coloro che avanzarono ancora una volta il dubbio sulla autenticità di questo materiale.

Ora questi dubbi, stando alle dichiarazioni de difensori di alcuni imputati, troverebbero conferma nelle nuove perizie in atto all'istituto torinese. Tuttavia il professore di acustica Gino Sacerdote che sta eseguendo gli accertamenti, interpellato sula fondatezza della voce *secondo la quale la perizia* sarebbe già terminata e avrebbe accertato la falsificazione anche di queste seconde incisioni, ha dichiarato: « Si tratta di una notizia assolutamente falsa, la perizia è ancora in corso. E' tendenziosa e interessata la indiscrezione secondo cui sarebbe emerso che anche questa copia della "confessione" non sarebbe autentica, ma riversata da un altro nastro con possibilità di manomissioni ».

Ancora una volta, dunque, sullo sfondo di indagini che segnano il passo mentre trascorrono mesi ed anni senza che nessuno dei responsabili venga assicurato alla giustizia, si ripetono le manovre, floriscono le interessate rivelazioni e le conseguenti smentite che lasciano il tempo che trovano. Sono chiaramente il frutto di « grandi manovre » che nulla hanno a che vedere con la giustizia e che anzi vanno in direzione assolutamente opposta alla strada che l'opinione pubblica democratica vuole che sia imboccata da chi deve difendere le istituzioni dalla piovra fascista.

p. g.

Antonio La Bruna

E' uno dei probiviri del MSI Giovanni Zilio

Rimesso in libertà dai giudici un golpista della «Rosa» nera

BASSANO DEL GRAPPA, 3.

Un altro « pesce » grosso dell'organizzazione eversiva *neofascista « Rosa dei venti »* è tornato in libertà appena cinque mesi dopo essere caduto nella rete tesa dal giudice istruttore padovano Giovanni Tamburino. Il « conte nero » Giovanni Zilio è infatti uscito dal carcere (vi si trovava rinchiuso dal 15 dicembre dello scorso anno per cospirazione politica) dieci giorni fa.

La notizia della libertà concessa ad un individuo invischiato fino al collo nelle trame nere, è trapelata solo oggi e soltanto grazie al fatto che Zilio è stato visto passeggiare per le vie di Bassano del Grappa, la città in cui risiede.

Giovanni Zilio è considerato una figura di primissimo piano nell'organizzazione eversiva della « Rosa » e gli si attribuirebbe il ruolo di anello di congiunzione di quest'ultima con il gruppo « deviante » del SID.

L'importanza di Zilio, però, non è soltanto dovuta al ruolo di collegamento svolto in questo senso dall'ambiguo personaggio, ma scaturisce anche dal fatto che attraverso il nobile bassanese, membro del collegio dei probiviri del MSI, *si giunge a stabilire un rapporto oggettivo* tra la « Rosa dei venti », l'organizzazione « parallela » sorta in seno ai servizi segreti ed il partito *di Almirante, nei cui confronti l'arresto di Zilio* rappresenta un chiaro atto d'accusa.

A pregiudicare ulteriormente — se mai ce ne fosse stato bisogno — l'integrità della politica in « doppiopetto » di Almirante, c'è anche la circostanza che il « conte nero » è stato a lungo braccio destro del deputato missino Franco Franchi, *già protagonista dell'oscura e travagliata* vita della federazione padovana del MSI.

La grave decisione dei giudici romani di rimettere in libertà Giovanni Zilio è il quasi prevedibile portato dell'assurda avocazione delle indagini padovane, tolte al dott. Tamburino proprio mentre le fatiche del magistrato stavano *consentendo di venire a capo del più largo intreccio* di connivenze e responsabilità: questa scarcerazione, poi, giunge nel momento in cui si vanno delineando i contorni internazionali della « Rosa », emersi dalla vicenda dell'anarchico Bertoli, *autore della strage del 12 aprile 1973.*

g. b.

Le indagini sul terrorismo nero in Toscana

«INSOSPETTABILE» COME IL TUTI IL MAESTRO ARRESTATO A LUCCA

Era però nel giro dei picchiatori di « Ordine nero » - Giovanni Giovannoli legato ai fascisti che hanno aiutato l'assassino di Empoli - Una cartolina da Nizza trovata fra i fogli del diario del geometra

Dal nostro inviato

LUCCA, 3

Era un « insospettabile » come Mario Tuti, il maestro supplente Giovanni Giovannoli, arrestato dai giudici Vigna e Nannucci, che indagano sul terrorismo nero in Toscana e sui collegamenti fra « l'uomo più ricercato d'Italia » e i neofascisti lucchesi. Un uomo tranquillo. Dicono tutti così. Sempre solo. O con la madre nella vecchia e grande casa di campagna a Tiglio a sei chilometri da Barga, sulla montagna dove un tempo il padre aveva grandi proprietà terriere. Eppure Giovanni Giovannoli era del giro di Ordine nero. Amico intimo di Mauro Tomei, frequentava il covo nero di via dei Fossi, la cellula eversiva che ha assistito, favorito e finanziato la latitanza di Mario Tuti, Tomei e Marco Affatigato. Qualche volta, quando le riunioni si protraevano nella notte, Giovannoli dormiva nel covo d'accordo con Claudio Pera. Il nome dell'insegnante è venuto fuori quasi per caso. O meglio è saltato fuori da una cartolina illustrata di Nizza (senza affrancatura) che Mario Tuti gli aveva indirizzato ad un recapito « segreto » (conosciuto soltanto a quelli del giro) e che per misteriose circostanze è stata consegnata assieme al diario dello stesso Tuti pubblicato da *Gente*. La corrispondenza reca un messaggio di Tuti: « Gli amici non possono venire ». Giovannoli nega di conoscere il fascista assassino, ma non sa o non vuole spiegare perchè il geometra modello gli ha inviato quel messaggio. Come mai quella cartolina è finita tra i fogli del diario? Si tratta di un infortunio di chi ha consegnato gli appunti del fascista empolese (era stato forse incaricato di recapitarli a mano?) o invece Tuti ha inteso « bruciare » l'insospettabile maestro elementare vendicandosi, come egli afferma nel suo delirante diario dei camerati di Lucca che non sono stati capaci di procurargli l'esplosivo? O si tratta di un'altra oscura manovra del regista che tira i fili di questa intricata matassa?

I giudici Vigna e Nannucci con il colonnello Guerrera sono rimasti fino a tarda notte a Lucca, dopo una minuziosa e accurata perquisizione in casa del Giovannoli a Tiglio. Attraverso la testimonianza di un altro neofascista rintracciato nella notte, i magistrati hanno accertato che Giovannoli frequentava il covo di via dei Fossi a Lucca e spesso dormiva in uno dei locali affittati prima da Mauro Tomei e successivamente da Claudio Pera. E' una scoperta di grande interesse perchè conferma i collegamenti fra i neofascisti lucchesi e Mario Tuti il quale guarda caso si rivolge proprio all'« insospettabile » Giovannoli che nè ufficio politico, nè carabinieri, nè antiterrorismo conoscevano come personaggio del neofascismo lucchese. Le idee politiche, evidentemente, ha saputo nasconderle bene, se gli era stato possibile rimanere nell'ombra anche quando era stata scoperta e smantellata la cellula eversiva lucchese. In questura c'è un fascicolo intestato a suo nome. E' una storia vecchia che risale a quando era studente universitario fuori corso. Assieme ad altri tre amici, compì un furto a Viareggio. Venne arrestato e condannato. Era il 1971. Fece un concorso per essere assunto alle poste, ma venne respinto per i suoi precedenti. Insegnante supplente veniva incaricato saltuariamente per sostituire i colleghi assenti. Durante le vacanze, lavorava presso la « casina rossa » come cameriere. L'amicizia di Mauro Tomei risale a diverso tempo fa, quando il capo di « Ordine nero » in casa sua teneva le riunioni.

Come appare chiaro in questa città c'è uno dei bandoli più delicati dell'indagine sul terrorismo eversivo. L'inchiesta che la magistratura di Lucca ha rinunciato a sviluppare è ora nelle mani dei giudici Vigna e Nannucci. Non è un compito facile. L'ambiente dove frugare non è certo favorevole. C'è da tenere conto dell'omertà che protegge Tuti e i suoi complici, primi fra tutti i due amici lucchesi che non si sa dove sono: Tomei e Affatigato.

Giorgio Sgherri

Gli accoltellatori fascisti di Milano

Spostarono di 10 minuti la feroce aggressione

Dalla nostra redazione

MILANO, 3.

(M.M.). Anche i familiari di Alberto Brasili si sono costituiti parte civile; hanno nominato a rappresentarli l'avvocato Marcello Gentili. Stamane i difensori del Croce, uno dei cinque accoltellatori fascisti, che domenica 18 maggio uccisero il giovane studente-lavoratore con cinque pugnalate e ferirono con due colpi di coltello la sua fidanzata, Lucia Corna, hanno protestato con il sostituto procuratore Alberto Liguoto chiedendo che prima della formalizzazione, vengano sentiti alcuni testi sui movimenti del loro difeso.

Il sostituto procuratore ha deciso di procedere alla escussione dei testimoni nel pomeriggio. Si tratta comunque di testi che non dovrebbero portare grosse novità; sono la cassiera del bar in cui si ritrovarono gli accoltellatori dopo l'assassinio, e un cameriere. Il fatto è che anche queste testimonianze, malgrado i tentativi dei legali di stiracchiare i tempi riguardanti l'ora del delitto, non *fanno altro che confermare due cose: la prima è che le testimonianze si riferiscono a momenti successivi al delitto perciò non scagionano affatto il Croce; la seconda è che, comunque, sono* gli stessi fascisti ad ammettere che si trovavano nei luoghi dell'aggressione.

Intanto si arricchiscono di nuovi agghiaccianti particolari i racconti dell'appostamento: non vi è assolutamente alcun dubbio che il pedinamento dei due fidanzati durò mezz'ora circa. Con freddezza i cinque seguirono la coppia evitando di farsi vedere. Avevano deciso di assalire i due giovani in via Borgogna: ma nella zona transitavano alcuni passanti e l'assalto venne rimandato. In via Mascagni tutti e cinque scattarono. Il Bega, che ha reso una dettagliata confessione dell'orrendo delitto, sembra che sostenga di essere stato l'aggressore della ragazza, che è sopravvissuta.

E' da registrare intanto l'invio di messaggi deliranti alle agenzie: ieri un « gruppo armato proletario », oggi la « legione Himmler ». *Dopo aver detto che i cinque arrestati non c'entrano, l'ultimo* messaggio contiene una nuova minaccia: « lo sporco rosso ha pagato dopo la condanna e noi useremo la nostra libertà per uccidere ancora ». Un rozzo tentativo di confondere le acque.

Il fallito attentato al manicomio

Prorogato ad Aversa il fermo dei due «anarchici» genovesi

Alcuni testimoni hanno smentito le dichiarazioni rese dall'uomo e dalla ragazza - Visita casuale a uno della banda « 22 ottobre » ?

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 3

I sostituti procuratori della Repubblica Lucio Di Pietro e Giovanni Volpe (che coordinano le indagini sul NAP, i sedicenti nuclei armati proletari), hanno confermato stasera, al termine di un interrogatorio durato oltre 5 ore, il fermo giudiziario di Carlo Boccardo e Maria Luisa Caruso, la strana coppia di genovesi bloccati dalla polizia ad Aversa, una decina d'ore dopo il fallimento della tragica provocazione « nappista » sui tetti del manicomio giudiziario. I due — lui è un operaio dell'Italcantieri, 33enne, definito dalla polizia « anarchico »; lei è una laureata in filosofia, 24 anni, che si è presentata come simpatizzante della banda genovese « 22 ottobre » — vennero fermati in base all'art. 3 della nuova legge sull'ordine pubblico. Chiedevano di parlare con Cesare Maino, uno dei condannati per la criminale impresa della banca genovese e attualmente rinchiuso nel manicomio di Aversa.

Gli indizi raccolti dalla polizia sono stati ritenuti sufficienti dai magistrati, i quali, dopo aver ascoltato anche le dichiarazioni dei due, hanno disposto ulteriori accertamenti che dureranno 4 o 5 giorni. Subito dopo sarà deciso se spiccare l'ordine di cattura per partecipazione a banda eversiva (e probabilmente anche per concorso in detenzione, trasporto e uso di esplosivo) o mandare liberi i due genovesi.

Al momento le loro dichiarazioni non collimano con le testimonianze raccolte dagli inquirenti: Boccardo e la Caruso infatti subito dopo il fermo dissero di aver dormito nella sede di una organizzazione della sinistra extraparlamentare, ad Aversa. I responsabili di questo gruppuscolo hanno invece smentito categoricamente tale circostanza.

D'altra parte a disposizione degli investigatori vi sono anche i documenti e un carteggio sequestrati nelle abitazioni di Genova. Sulla scorta degli elementi raccolti nel manicomio giudiziario aversano i magistrati hanno disposto anche una perquisizione in casa di un giovane bolognese dove sono state rinvenute alcune lettere. Si tratta di corrispondenza con ricoverati nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).

In queste lettere vi sarebbero contenuti di « carattere ideologico » che, secondo gli inquirenti, nasconderebbero l'intenzione di preparare un piano di rivolta in tutti i penitenziari. E questo rientra nel farneticante programma del NAP.

Ma allora, se la presenza del Boccardo e della Caruso ad Aversa non è da ritenersi « casuale » i due farebbero parte dell'organizzazione? A questa domanda i magistrati inquirenti non hanno risposto invocando il segreto istruttorio; ma qualcuno fra gli investigatori non fa certo mistero di ritenere che i sedicenti nuclei armati proletari siano in collegamento con le brigate rosse. D'altra parte in occasione del sequestro Sossi — alla vigilia del referendum — i brigatisti rossi chiesero la liberazione di alcuni componenti della banda genovese « 22 ottobre », tra cui e lo stesso Maino. Si ritiene dunque che i due genovesi abbiano chiesto il colloquio con Maino per giustificare con lui e spiegare *in qualche modo* il fallimento della provocatoria azione nella quale qualche ora prima aveva perduto la vita il « nappista » Giovanni Taras, *dilaniato dall'ordigno che trasportava* sul terrazzo del manicomio.

g. m.

A rilento l'inchiesta sulle assurde accuse

Tre mesi non sono bastati a chiarire il caso De Vincenzo

Un « colloquio » con il magistrato torinese che conduce l'indagine - Su cosa si baserebbe l'accusa di connivenza con le cosiddette brigate rosse - Il ruolo di «fratello mitra»

Dalla nostra redazione

MILANO, 3.

A quasi tre mesi di distanza dall'esplosione del « caso De Vincenzo » (si tratta del giudice istruttore milanese, assurdamente accusato di connivenza con le sedicenti brigate rosse), due magistrati torinesi della procura generale — l'avv. generale Rodolfo Prosio e il sostituto Carlo Cordero Di Vonzo — sono giunti stamane a Milano per interrogare *il magistrato sotto inchiesta.*

L'interrogatorio, che è durato due ore circa, è avvenuto però su sollecitazione dell'interessato, che è legalmente assistito dall'avv. Federico Sordillo. Anche questa volta non sarebbero stati contestati al dott. De Vincenzo fatti precisi. Si sarebbe trattato — per esprimersi con le parole del dott. *Prosio* — « più che altro di un colloquio ».

Il precedente « colloquio », sempre a Milano, si svolse, come si ricorderà, esattamente due mesi fa. In quella occasione, l'avvocato generale di Torino, in un rapido incontro con i giornalisti, affermò: «Posso dirvi che cercherò *di fare presto. Impiegherò* allo scopo tutte le mie energie ». Non abbiamo ragione di dubitare dell'impegno dell'alto magistrato. Fatto sta che, *a due mesi di distanza, oggi* il dott. Prosio ha ripetuto più o meno le stesse cose.

Il « caso De Vincenzo », come è noto, scoppiò nei primi giorni del marzo scorso. Da Torino partì un rapporto firmato dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa con l'avallo del procuratore generale Carlo Della Veneria. Giunto sul tavolo del procuratore generale di Milano, Salvatore Paulesu, vi sostò per parecchi giorni. Il dottor Paulesu, lette le fantasiose accuse contro De Vincenzo, *in un primo tempo non* ne avrebbe voluto far niente. Nei giorni della sua indecisione gli giunsero però pressanti telefonate da Roma. Fu così che il rapporto venne trasmesso alla corte di cassazione la quale assegnò la competenza alla procura generale torinese.

Della Veneria che, giorni prima, nel corso di una conferenza stampa, aveva parlato di « una goccia che aveva fatto traboccare la vasca » fece intendere che a carico di De Vincenzo erano stati raccolti elementi di grave accusa. Tutto quello che si riuscì a sapere, tuttavia, fu poca cosa. In breve, si apprese che contro De Vincenzo vi sarebbero state accuse lanciate da « fratello mitra » al secolo Silvano Girotto, raccolte da indiscrezioni udite dalla viva voce del dott. Enrico Levati, un medico accusato di far parte delle cosiddette « brigate rosse », messo in carcere dai giudici torinesi e rilasciato recentemente in libertà provvisoria, e infine confinato all'isola del Giglio.

Quando però i magistrati piemontesi vennero, il 3 aprile scorso, a Milano, al dott. De Vincenzo non venne contestato nulla di preciso. La stessa cosa sarebbe avvenuta oggi. Parco di parole il dott. Prosio, prima di ripartire per Torino, ci ha detto: « Sì è trattato di un colloquio. Ho anche ascoltato due ufficiali di polizia giudiziaria per raccogliere elementi utili all'inchiesta. Noi abbiamo sempre continuato a lavorare. Stiamo svolgendo indagini preliminari. Ora siamo a buon punto ».

Gli abbiamo domandato allora se l'inchiesta si concluderà con l'archiviazione.

Prosio. Questo non posso dirvelo. Sarebbe un'anticipazione del giudizio. Oltre tutto non sono un profeta.

Giornalista. Ci può dire almeno se l'inchiesta terminerà prima delle elezioni?

Prosio. Voi giornalisti battete sempre su questo tasto. Sì, lo so che il 15 giugno vi sono le elezioni. Ma si tratta di una coincidenza. Noi magistrati *non possiamo badare a* queste scadenze.

Qualche cosa di più, comunque, sull'interrogatorio di oggi s'è appreso. Il dottor De Vincenzo avrebbe ribadito cose già dette. Sarebbe tornato a parlare, in particolare, della storia di un suo incontro con Levati, avvenuto il 22 luglio '74 nell'ospedale di Borgomanero. Assieme al brigadiere dei CC. Atzori, che oggi è stato ascoltato dal magistrati torinesi assieme al capitano Bonaventura, De Vincenzo si sarebbe recato quel giorno nella cittadina piemontese per altri atti istruttori. Ne avrebbe approfittato per parlare con il dott. Levati, imputato nell'inchiesta da lui condotta da tempo sulle « Brigate rosse ». Saputo che il medico stava svolgendo il suo lavoro in ospedale, vi si sarebbe recato sempre in compagnia del brigadiere. In un corridoio dell'ospedale De Vincenzo avrebbe avuto, infine, un colloquio con il medico. Di questa conversazione parlò, in seguito, « fratello mitra », dichiarando che il Levati gli aveva detto che, in quella occasione, il giudice De Vincenzo gli aveva « lasciato » un *avvertimento* relativo al « covo » di Pianello Val Tidone, in provincia di Piacenza.

Ma se tutte le accuse sono di questo tipo, per smontarle è sufficiente leggere la « Stampa » del 17 luglio.

Cinque giorni prima della « fischiata », il quotidiano torinese riferì ampiamente sulla scoperta del « covo » di Pianello Val Tidone, fornendo una dettagliata descrizione di tutti i « documenti preziosi » che vi erano stati trovati.

Le presunte accuse contro De Vincenzo, peraltro, sono state giudicate con notevole scetticismo persino dagli ufficiali dei carabinieri di Milano. *Un generale avrebbe fatto* sapere che in quelle accuse non c'è niente di vero.

Ibio Paolucci

A Cagliari un'udienza movimentata

Scomparse dagli atti del processo Pilia alcune testimonianze

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 3.

Il « caso Pilia » continua a sgonfiarsi clamorosamente. I reati contestati ai giovani accusati si rivelano sempre più costruiti su castelli di sabbia. Proprio stamane l'avvocato Mario Melis ha presentato al tribunale un documento che contiene le dichiarazioni rilasciate da un detenuto, attualmente processato a Nuoro per *altri fatti*.

Quel detenuto, Isidoro Beccani, si trovava all'epoca dell'arresto di Luigi Pilia e degli altri imputati, nel carcere di Cagliari per un processo che lo riguardava. Ebbene, Beccani sostiene nella dichiarazione scritta di essere stato nella cella di uno degli imputati, Todde, e di aver in un momento successivo *riferito al procuratore* della Repubblica dott. Villasanta i risultati dei suoi colloqui.

Di questo interrogatorio non c'è traccia negli atti del processo. Per quali ragioni? E' la domanda che molti avvocati hanno posto stamane in tribunale, chiedendo che venga fatta luce.

Agli atti risultano invece le dichiarazioni di altri detenuti, tra cui quelle di Ravizza, già in cella a Padova con l'ufficiale golpista Spiazzi, e ritenuto dai carcerati, anche al Buoncammino di Cagliari, un agente del SID.

Quella di questa mattina è stata un'udienza molto movimentata. Si sono sentite le « preziose » confidenze raccolte da due poco chiari personaggi, certi Gianni Roberti e Ignazio Canoppia. Secondo i due, Pilia non si stancava mai di ripetere che la banda eversiva di Cagliari aveva pronto un piano per far saltare con la dinamite palazzi e ponti, rapire uomini politici democristiani e socialdemocratici, tentare addirittura il colpo grosso a Roma, sequestrando il presidente della Repubblica Leone.

Prima di un comizio del caporione missino

Scontri a Padova fra polizia e estremisti

PADOVA, 3.

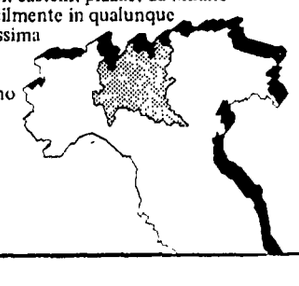
Violenti *scontri fra polizia* e alcune centinaia di giovani della « sinistra extraparlamentare » hanno bloccato a lungo il centro di Padova, mentre in Piazza delle Erbe Almirante teneva un *suo comizio circondato dal* polizia.

Una ventina di fermati, tre agenti di polizia feriti e danni a diversi automezzi e negozi sono il bilancio degli scontri. Anche questa volta, *come già era avvenuto il 28* maggio, anniversario della strage di Brescia, con il comizio del presidente del MSI Covelli, era stata provocatoriamente scelta da parte dei fascisti la data del 2 giugno *anniversario della Repubblica*, per svolgere in pieno centro una manifestazione elettorale. Dopo gli incidenti che avevano accompagnato il comizio di Covelli, tutti i partiti democratici, DC compresa, e i sindacati padovani avevano chiesto ed ottenuto dal sindaco che il comizio fosse spostato al giorno successivo e in una località periferica. Il prefetto invece, violando gli impegni, ha ugualmente voluto concedere la centralissima Piazza delle Erbe.

Un comunicato della Federazione del PCI denuncia le pesanti responsabilità del governo, del prefetto e del ministero degli Interni che non hanno voluto e saputo evitare gli incidenti.

Non hai visto Milano se non sei stato sui laghi.

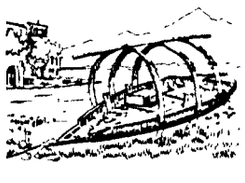
Milano non è soltanto un centro d'affari: è il centro di una regione tutta da visitare. Laghi, fiumi, monti, capolavori artistici, castelli, piazze, da Milano si raggiungono facilmente in qualunque direzione. La prossima volta che vieni a Milano, ricordati: non conosci Milano se non conosci la Lombardia.



Basta un pomeriggio, o un week-end, e da Milano raggiungi facilmente luoghi incantevoli: ti verrà voglia di fermarti più a lungo in Lombardia. Appena fuori

Milano, verso Pavia, l'Oltrepo è famoso per i pregiati vini e per le specialità gastronomiche. E' d'obbligo poi una visita alla policroma *Certosa di Pavia con l'abside* romanico-lombarda e con lo splendido chiostro.
Se vai sui laghi, non trascurare l'affascinante penisola di Sirmione con le grotte di Catullo. Oppure, più vicino,

fai una gita sul lago di Como. Accanto ai tanti ricordi manzoniani, trovi antiche ville, grandi parchi e tipiche locande. E che ne dici di una gita in barca sull'ombroso e tranquillo lago d'Iseo? *Da lì*, se ti interessano le tracce del passato, raggiungi facilmente la Valcamonica: le sue colline



sono disseminate di rocce con graffiti che risalgono a migliaia di anni fa, quando i Camuni abitavano questa lunga e fresca vallata.
A mezz'ora da Milano c'è Bergamo: l'indimenticabile Piazza Vecchia di Bergamo Alta segna il centro di una città fatta di strette contrade e di angoli artistici. Vicinissima a Milano è anche Varese, con le sue ville e i suoi laghi. Mantova e Cremona sono due tra le più belle città del nord Italia con le

loro piazze e i musei, con i palazzi dei Gonzaga a Mantova e il magnifico Duomo a Cremona. Se hai voglia di aria fresca, infine, vai verso la Valtellina: avrai anche occasione di assaggiare piatti e vini speciali.

REGIONE LOMBARDIA
Assessorato al Turismo.
Per informazioni rivolgersi agli E.P.T. di Milano - Bergamo Brescia - Como - Cremona - Mantova - Pavia Sondrio - Varese o alle agenzie di viaggio.

La Lombardia è da vedere.

Sig. ... via ... città ... CAP ... desidera ricevere ...